

**Daniela Marro**

Emilio Giordano

*I mostri, la guerra, gli eroi. La narrativa di Giuseppe Occhiato*

Prefazione di Lia Fava Guzzetta

Soveria Mannelli

Rubbettino Editore

2010

ISBN 978-88-498-2942-6

Fin dalle prime battute della paradigmatica *Prefazione* di Lia Fava Guzzetta, e certamente nelle pagine ispirate della *Premessa*, è ben evidente la doppia dimensione del saggio di Emilio Giordano: la prima, relativa al fatto che si tratta del primo studio di ampio respiro sull'opera di Giuseppe Occhiato (Mileto, 1934 – Firenze, 2010), fortemente intrisa di ragioni personali e dominata dall'esigenza di divulgare, di condividere con altri lettori la scoperta di uno scrittore grandissimo; la seconda, pur nella trattazione sistematica e ordinata dei suoi tre romanzi (e gli accenni a un quarto romanzo non pubblicato), condizionata dalla naturale vocazione intra/intertestuale dell'*opera mondo* di Occhiato, racconto epico e popolare modulato sulle corde degli incessanti richiami e rimandi – da un alveo omerico, attraverso gli eventi della Storia e le suggestioni del Mito – alle grandi tradizioni letterarie europee ed extraeuropee. Dimensioni che, delineandosi in modo sempre più chiaro nel corso di una trattazione sorprendentemente ricca di riferimenti bibliografici, portano alla luce l'«operazione di scavo» (p. 13) messa in atto dall'autore calabrese nelle infinite stratificazioni delle voci dialettali di un preciso *milieu* antropologico, e confermano la prioritaria – mai così necessaria – precisazione in merito agli insistiti confronti con il *monstrum* letterario degli anni Settanta, *Horcynus Orca*, cui si riconduce generalmente l'operazione letteraria del nostro. Occhiato non è però epigono di Stefano d'Arrigo, e Giordano, già profondo conoscitore dello scrittore messinese, fornisce un quadro esaustivo – fin da *Notizie dei testi* – circa i termini cronologici della lunga gestazione (quasi un cinquantennio per l'opera maggiore del calabrese) che accomuna i due narratori, distanti da un discorso semplicistico di filiazione e tuttavia contigui geograficamente, consentanei per aspetti diversi che il critico provvede nel saggio a illustrare attraverso opportuni riferimenti testuali. Nel capitolo primo, '*Carasace*'. *Il dolore e il rimpianto*, Giordano si muove da un presupposto fondamentale: nella generale condivisione di una giustificata diffidenza nei confronti dello strutturalismo, la «resurrezione dello scrittore» (p. 26) – con la sua dimensione esistenziale, le sue origini, la sua geografia non solo mentale o culturale – è il punto di partenza dal quale deve muoversi la critica nei confronti di uno scrittore come Occhiato. Originario di un territorio di antica tradizione culturale, prima studioso d'arte specializzatosi nell'epoca normanna, poi uomo di scuola in cerca di aperture nel panorama editoriale fin dai primi anni Sessanta (ma già da tempo impegnato nel suo personale laboratorio di scrittura), esordisce nel 1989 con *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina* (Cosenza, Editoriale Progetto 2000, pp. 287), lavoro che ricostruisce la strage di civili avvenuta il 16 luglio 1943 nell'omonima contrada in seguito alle incursioni aeree alleate che per due mesi si erano abbattute anche nel conturese. Giordano, a sua volta, ridisegna – intrecciandola abilmente con suggestioni derivate da prove sulla stessa tematica e dello stesso segno di altri autori della narrativa non solo italiana – la storia di questa iniziazione alla scrittura: allora ragazzino, orfano cresciuto dall'affabulante «grassa nonna» (p. 42) donna Antonuzza, Occhiato fisserà per sempre le immagini di quei tragici fatti facendoli rivivere in una prospettiva corale, costruita sullo sdoppiamento della voce narrante, che prenderà corpo nelle pagine della narrazione solo dopo un'accurata ricerca d'archivio durata dal 1982 al 1984 e documentata ampiamente nella nota finale del testo. Testo che, presentando *in nuce* la drammatica vicenda passionale del cugino Rizieri e della bella *zingarellota* Ori, poi protagonisti del secondo romanzo, rivivrà in una edizione del 2006 arricchita dalla prefazione della Fava

Guzzetta (Nuoro-Soveria Mannelli, Ilisso Edizioni-Rubbettino, pp. 211) dal titolo *Lo sdiregno* (ovvero lo “sfollamento”), che registra non poche varianti linguistiche in direzione di una generale italianizzazione di alcuni termini dialettali, e soprattutto la tendenza a passare dalla «cronaca romanzata» (p. 69) al romanzo vero e proprio. Ancora più ampia e dettagliata la trattazione del lungo capitolo ‘*Oga Magoga*’. Rizieri e il suo amaro destino dedicato al romanzo maggiore: dai problemi di periodizzazione delle quattro redazioni (dal 1954 al 1981) dell’opera in poesia (versi lunghi, senza rima e metro, cadenzati dalla misura e dal ritmo), dal titolo *Orì* fino all’approdo definitivo alla versione in prosa – *Cunto di Rizieri, di Orì e del Minatòtaro*, poi suggestivo sottotitolo – che prende corpo nelle quattro sofferte redazioni elaborate dal 1991 al 2000, anno di pubblicazione delle 1385 pagine in tre volumi (Cosenza, Editoriale Progetto 2000). Il titolo rimanda a Gog e Magog dell’Antico Testamento, metafora del furore divino che si manifesta attraverso la morte e la distruzione della guerra parimenti al Minotauro, incarnazione del Male assoluto, e annuncia il tema fondamentale dell’opera: il ritorno ai fatti del ‘43 attraverso una narrazione lenta, potente e visionaria, che si snoda in una struttura complessa e nel contempo ordinata in quattro blocchi fondamentali – le *stille* – segnati dal ricorrere (come in Dante, si sottolinea) del numero tre e del numero quattro. Forte delle indicazioni contenute nel libretto *Appunti per la lettura di ‘Oga Magoga’* (2004) fatto stampare dallo stesso Occhiato in pochi esemplari, Giordano si apre a una trattazione di pari livello seguendo sostanzialmente due itinerari contigui: da un lato la dichiarata – dallo stesso scrittore – intertestualità che, avvalendosi di riferimenti scoperti e continui alla *Bibbia*, al *Don Chisciotte*, ai *Reali di Francia* di Andrea da Barberino, a certo Lermontov, a Conrad, a Jones, a D’Arrigo, e a un’ampia filmografia, si fonda su pilastri quali l’*Odissea*, l’*Ulysses*, *Cent’anni di solitudine*, *Moby Dick*, *Guerrin Meschino*, l’*Orlando Furioso* (tutti, non a caso, immortali libri di viaggio); dall’altro l’intersecarsi, il rincorrersi, quasi, di altre più o meno esplicite incursioni nei luoghi letterari destinati a formare quell’«immenso spazio immaginario» (p. 90) in cui il «personaggio-cometa» (p. 93) Rizieri Mercatante, ora soldato ventitreenne dell’esercito italiano collocato in Sicilia per opporsi all’invasione dell’isola, porta a compimento il suo destino di conoscenza, d’amore e di morte. Prima di concludere con un *excursus* su alcuni aspetti del libro meritevoli, a nostro giudizio, di ulteriori approfondimenti (l’espressionismo, il concetto di letteratura popolare, l’antifascismo, il tema dell’eros sotteso a elementi folclorici, il ricorso ai detti popolari), Giordano chiarisce il senso ultimo dell’operazione linguistica messa in atto da Occhiato: la scrittura del romanzo non si avvale di un vero lessico dialettale, ma di un linguaggio in cui si riverbera la struttura della sintassi, del discorso, della parlata calabrese nella profonda convinzione da parte del narratore della possibilità di vivificare e arricchire l’italiano attraverso il dialetto. Il capitolo terzo, ‘*L’ultima erranza*’. *Nella mente dei morti*, chiude la trattazione, seguito dal *Breve profilo bio-bibliografico di Giuseppe Occhiato* e dall’*Indice dei nomi*. In esso Giordano sviluppa la disamina dell’ultimo romanzo, ma soprattutto discute con toni appassionati questioni nodali sul piano della interpretazione testuale in una prospettiva di letteratura mondiale (fatto, questo, che resta in ogni caso il tratto distintivo del saggio), a partire dalla ammissione steineriana della «vitalità», della «densità» (p. 183) insita in alcuni personaggi letterari come il Filippo Donnanna protagonista de *L’ultima erranza*, a partire anche dall’innegabile fascino che l’*incipit* di un classico esercita sul lettore di ogni tempo. Il romanzo (Soveria Mannelli, Iride-Edizioni-Rubbettino, 2007) presenta gli stessi luoghi delle opere precedenti ma una trama singolare, orchestrata su tre differenti piani temporali: il 1983, anno in cui il citato protagonista compie il suo *nostos* nel paese natale in Calabria; il 1963, anno in cui si verificano i fatti portati alla luce dalle indagini di Donnanna riguardo il fastoso funerale che don Natalino Mercatante aveva organizzato, di ritorno dall’Argentina, per il proprio figlio morto vent’anni prima sotto il bombardamento aereo sul territorio di Mileto e rimasto insepolto; il 1943, l’agosto in cui lo sfortunato Rizieri era andato incontro alla morte. Tre tempi, tre erranze, tre ulissidi fra *mondo soprano* e *mondo sottano* alla ricerca di uno *status* definitivo, dato che il povero soldato, «strana figura di morto non morto “all’intutto”» (p. 201) si aggira nell’oltremondo creato da Occhiato in virtù delle leggi di una «religiosità patetica e strana» (p. 199), tipica di una dimensione popolare (un primo titolo era stato

infatti *Ballata del mondo sottano*). Giordano, chiamata in causa «l'ombra di Ulisse» (p. 187) in riferimento alle possibili “parentele” con il personaggio di Leopold Bloom e in relazione soprattutto al momento – centrale nell'*Odissea* di Omero – della *nekuia*, si sofferma con puntualità su alcuni *topoi* in particolare (il giardino, il cimitero), fornisce, sebbene non da linguista, fondamentali coordinate per comprendere la prosa ricca e densa concepita come uno «splendido scrigno» (p. 190) teso ad aprirsi per mostrare straordinari apporti dialettali, e svela nel contempo l'incessante, colto, raffinato colloquio che nella sua terza fatica narrativa Occhiato intrattiene con gli amati referenti letterari: Dante, Pascoli, Leopardi, Mann, Rilke, James, la Woolf, Pascal, Rousseau, Dostoevskij, Borges, e naturalmente D'Arrigo.